

[Accueil](#)[Revenir à l'accueil](#)[Collection1730 : Le jeu de l'amour et du hasard](#)[CollectionITA. Le jeu de l'amour et du hasard : traductions, adaptations, mises en scène italiennes](#)[Item1953 : Le trame dell'amore e del caso \(Corrado Pavolini\)](#)

1953 : Le trame dell'amore e del caso (Corrado Pavolini)

Créateur(s) : Pavolini, Corrado (traducteur)

Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

19 Fichier(s)

Les mots clés

[Traduction](#)

Comment citer cette page

Pavolini, Corrado (traducteur), 1953 : *Le trame dell'amore e del caso*(Corrado Pavolini), 1953

Paola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne Nouvelle).

Consulté le 03/10/2025 sur la plate-forme EMAN :

<https://eman-archives.org/SEM/items/show/800>

Métadonnées Dublin Core

Date[1953](#)

Genre[Théâtre \(Pièce\)](#)

Mots-clésTraduction

CouvertureFlorence

LangueItalien

Métadonnées DC - édition numérique

Éditeur de la fichePaola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne Nouvelle)

Contributeur

- Ranzini, Paola (responsable du projet)
- Sagnol, Côme (chargé d'édition de corpus numérique)

Mentions légalesFiche : Paola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne Nouvelle). Licence Creative Commons Attribution – Partage à l'Identique 3.0 (CC BY-SA 3.0 FR)

Manifestion Edition

ÉditionNouvelle traduction

Manifestation Traduction

ÉditionNouvelle traduction

Type de publication de la traductionContenue dans un recueil avec d'autres pièces d'autres auteurs

Notice créée le 28/06/2019 Dernière modification le 10/08/2025

PIERRE DE MARIVAX
LE TRAME DELL'AMORE
E DEL CASO

TRADUZIONE DI CORRADO PASOLINI

PERSONAGGI

OSCARO, vecchio gentiluomo.
 MAURO, suo figlio.
 SILVIA, sua figlia.
 EMANUELE, innamorato di Silvia.
 LUCETTA, cameriera di Silvia.
 ANTECORO, domestico di Oscar.
 Un Servo.

La scena è a Parigi, in casa del signor Oscar.

ATTO PRIMO

Silvia. Ma insomma, di che ti lamenti? Perché rispondi nelle mie incertezze?

Lucetta. Perché ho creduto che, in questo caso, le vostre incertezze sarebbero state quelle di chiunque altro. Il vostro signor padre mi domandava se siete contenta di egli: vi ha detto: io, se quanto vi ha detto: se gli rispondete di sì, si capisce; dovete essere voi l'unica ragazza al mondo per la quale questo o non risponde al vero? Lui se non è naturale.

Silvia. Lui no non è naturale! Che sborza ingenuità! Il matrimonio avrebbe dunque grandi attrattive per te?

Lucetta. Be', intorno a rispondere con un sì...

Silvia. Zitto! V'è a dire attorno le tue impertinenze, e non azzardarti più a chiedere del mio cuore dal tuo.

Lucetta. Il mio cuore è come quello di tutti. Come mai si abbatte il vostro di non soddisfare a quello di nessun altro?

Silvia. Incalcolabile!... Se omino, mi direbbe dell'originale!

Lucetta. Vi jorda piedi, chissà...

Silvia. Tu fai di tutto per indugiarmi. Lascia.

Lucetta. Non ti pensavo così. Ma insomma, vediamo, che male ho fatto dicendo al signor Oscar che ero contenta di sposarti?

Silvia. Prima di tutto, non hai detto il vero; e me non stupisce d'essere ingannata.

Lucetta. Ecco un'altra novità. Silvia. E non è necessario che mio padre creda di farmi tanto piacere col dirmi questo; ciò lo ripete, mi agito con una felicità che potrebbe anche andar sprecata.

Lucetta. Eh... non sprecate il giorno che vi ha scelto?

Silvia. Che ne so io? Può darsi che non mi convenga; è questo che mi tiene in agitazione.

Lucetta. Si dice che il vostro futuro sia persona squallida, e ben fatto, umile, di bella apparenza, che non si potrebbe avere più spirito né migliori carattere: che volete di più? Come immaginare matrimonio più felice, unione più divina?

Silvia. Deliziosa! Quanto sei esagerata nelle tue impressioni!

Lucetta. In fede mia, signorina, è una fortuna che un innamorato di lui non abbia intenzione di sposarsi con tutte le regole: si può dire non vi sia ragazza, e egli facesse tanto di consigliarla, che non correbbe rischio di trovarsi ad averlo sposato senza certissima ragione. Saremmo ben fatto: più che abbastanza per voler d'amore, soccorrerlo, intelligerli; più che non oscura per figurare in società. Tutto è da apprezzare, per

PERSONAGGI

ORGESSE, vecchio gentiluomo,
Maestro, suo figlio,
SILVIA, sua figlia.
DORANTE, innamorato di Silvia.
LUSITTA, cameriera di Silvia.
ANTICAMMIO, domestico di Dorante.
Un Servo.

La scena è a Parigi, in casa del signor Orgesse.

ATTO PRIMO

Silvia. Ma insomma, di che ti lamenti? Perché rispondere delle mie inclinazioni?

Lusitta. Perché ho creduto che, in questo caso, le vostre inclinazioni sarebbero state quelle di chiunque altro. Il vostro signor padre mi domandava se sarete contenta (vi gli ho domandato, se questo vi fa felice). Io gli ho risposto di sì, e capisco, dovete essere voi l'unica ragazza al mondo per la quale questo vi non risponde al vostro. Un, no non è male.

Silvia. Un no non è naturale! Che ricerca ingenuità! Il matrimonio avrebbe dunque grandi attrattive per lei?

Lusitta. Be', verso a rispondere con un sì.

Silvia. Zitti! V'è a dire attore le sue infermità, e non azzardanti più a parlare del mio cuore dal tuo.

Lusitta. Il mio cuore è come quello di tutti. Come non si arrenda il vostro di non somigliare a quello di nessun altro?

Silvia. Incredibile!... Se ommè, mi dardite dell'orgoglio!

Lusitta. Vi (così) più, eh?

Silvia. Tu fai di tutto per indugiarmi, Lusitta.

Lusitta. Non ci provavo neanche. Ma insomma, vediamo, che noia ho fatto discada al signor Orgesse che eravamo contenti di sposarvi?

Silvia. Prima di tutto, non hai detto il vero, a me non credevi d'essere ragazza.

Lusitta. Ecco un'altra novità.

Silvia. E non è necessario che non parlate creola di farvi tutto piacere col darvi marito: (so lo spinge ad agire con una fiducia che probabilmente andò sprecata).

Lusitta. Un?... non smentite il giorno che si ha scelto?

Silvia. Che ne so io? Può darsi che non mi converrà; è questo che mi tiene in agitazione.

Lusitta. Si dice che il vostro futuro sia persona spachiana, e ben fatto, amabile, di bella apparenza, che non si potrebbe avere più spinto né migliore carattere: che volete di più? Come, non sapete, naturalmente, più dolce, unisce più debbono?

Silvia. Deliziosa! Quanto sei eccessiva nelle tue espressioni!

Lusitta. In fede mia, signorina, è una fortuna che un innamorato di tal sorta abbia levezione di sposarsi con tutte le regole: si può dire non vi sia ragazza, a oggi, facesse tanto di contessina, che non correbbe rischio di trovarsi ad avere sposato senza cerimonia qualche... Semplici, ben fatto; più che albananza per viver danzare, suozzole, acclungnet: più che non creata per ligare in società. Tutto è da apprezzare, per-

l'acqua, in quell'angolo; tutto egli può vedere, l'utile e il dannoso.

Silvia. Sì, nel girato che tu ne fai e ti dico che vi rassomigli... Ma è un « si dice »; e io potrei ben essere di tua alta epistola. Un bell'uomo, e si dice « i conti se questi non fossero, tutto sommato, un guato ».

Luigia. Un guato? un guato!... Ecco un pensiero belacchi!

Silvia. È un pensiero di molto buon senso, giudicare se bell'uomo è vanitoso! Tho osservato più volte.

Luigia. Chi se è vanitoso ha tanto, ma se è bello ha ragione.

Silvia. Si aggiunga che è ben fatto — poi.

Luigia. Sì, via, perdiamoci negli.

Silvia. Da bellezza e da buon appetito lo dipendo: non dici sempre.

Luigia. Cogliamoci se un girato in questo, coniglio superfluo tutta il tuo necessario.

Silvia. Non sai quel che dici. Nel matrimonio si fa molto più a che fare con l'uomo, ragionevole che con l'uomo piacevole: in una parola, io non gli dirò se non un buon carattere... che è più difficile a trovare di quanto si creda. Il suo è molto bello; ma chi ha fatto via con un suo lui? Gli uomini non si accigliano forse a diversi da quel che sono, soprattutto che lo spirito? Non ne ho conosciuto, io, che in compagnia sentissero le migliori parte del mondo?

Luigia. La bellezza, il buon senso, la piacevolezza, perdonare, la loro stessa essenza poteva farsi potente di tutte le loro condizioni: virtù, e Ma una tal una di gelosia, di persona tu aggraverà, e si diceva a ogni momento di Egitto: « Lo è infelice », rispondevano tutti, l'ho saputo subito; e la tua filosofia aperta e schietta a

Il mio stato a vederti? Molto, se non altro, di essere una copia. A me fece pena, Luigia, e so diversamente, ma non per te? — E tutti, che ne dirai? Pensa a quel che è un marito!

Luigia. Un marito è sempre un marito, non dovresti contentarti con questa parola: ora ne ricorri con tanto il caso.

Entra il signor ORGONE.

Orgone. Benvenuto, figlia mia! la vedrai che ti porto il fanto puerile? Il tuo presenziale arriva oggi: suo padre me l'ha mandato con questa lettera. Non jupponi? Mi sembri tu. E anche Luigia abbassa gli occhi! Chi vuol dire? Sforza dunque, parla: di che si tratta?

Luigia. Signore, un viso che fa tremare, un altro che fa morire di freddo; un'anima gelata che vive in disparte; e poi il mirato d'un donna dall'aria abbattuta, il colorito terreo, gli occhi guanti di chi ha appena pianto; ecco, signore, ciò su cui siamo riflettendo con tanto raccoglimento.

Orgone. Che guazzabuglio è questo? Un'anima, un ricatto? Spiegati: non ci capisco nulla.

Silvia. Stavo parlando a Luigia della infelicità d'una donna maltrattata dal marito; le chiedo la moglie di Terenzio, che trovo l'altro ieri molto depressa per una scemenza di lui; e la cerco le mie sferzate in propria.

Luigia. Già, si diceva d'una infelicità che va e che viene; dicevano che un marito ha una marcia per la gente e una marcia per la moglie.

Orgone. Ma tutto ciò compreso, figurate, che il matrimonio ti spaventa; tanto più non conoscendo Dio tanto.

Luigia. Io, primo luogo è un bel lavoro: che è preso a poco in poco, Orgone. Un girato? — Che voi farete, intanto, col tuo girato?

Luigia. Io? Io questo quello che me si insegna: è la durezza della scienza: bisogna da lei.

Orgone. Andiamo, andiamo, facendo a questo staccare. Tu sai, bene non, questo bene ti voglio. Dite, stesi qua per i guanti. Nell'ultimo viaggio ci so fatti in provincia, costanti questo matrimonio con suo padre, che è un mio vecchio amico intimo; ma la modanina prima fu che vi andate accoppiare a gente, e che vi si lasciate presa l'altro di spiegarsi tra di voi. Non vi gio che in abito e farlo per condimento vero di noi. Se dovete non ti costringa non avrai che a dirlo e ripartirli se non conviene tu a lui, anche in questo caso ripartirli.

Luigia. A decidere sarà un tuncio questo, come all'opera: a M. solo, vi voglio: — Parlo un solo, sul « Orgone: a M. anche voi? No, no, — lui lo ripete. — Parlo. — A chi vallo, e cavillo? ».

Orgone. Quanto a me, non ho mai visto Domine, era grande all'idea di capire di suo padre, ma se debbo giudicare da tutto il bene che se ho sentito, non posso tenere che non di voi crudi l'altro.

Silvia. Tanto bene mi commovente, padre mio. Voi non volete che la faccia per compiacervi, e vi debbe.

Orgone. Te l'ho detto.

Silvia. Ma, se ormai, vi esigete una mia idea pregarvi di accordarmi una grazia che mi anticherebbe del tutto l'altro in pace.

Orgone. Di? parli se è ora pronta, se l'accordo.

ne è suo costume, a presentarsi i suoi dispetti, in attesa di poterli replicar di persona.

Orgone. Tu fai l'ambasciata con nostro gatto, Lisetta, che ne pensi di questo giovane?

Silvia. Io, signor? Io dico che è il beverino, e che ha della stoffa.

Dorante. Troppo maligne, fac-cho semplicemente del vino meglio.

Mario. Non è davvero un brutto ragazzo. Ma, a te, Lisetta?

Silvia. Un partito belluine, in fede mia!

Dorante. Non sdegnarsi, signorina: non mi metterò la testa per questo dice il signore.

Silvia. Il mio timore è che mi piace: continuato così.

Mario. Benissimo? Ma non è un po' troppo serio questo darsi di e signorina a? -- Nel rapporto fra gente del vostro rango, lo stile non ha di essere tanto sostenuto: direte sempre in sottovoce. Sarete, trattate più alla mano. Tu ti chiami Lisetta, e tu, ragazzo mio?

Dorante. Borghignone, signore, per scriverla.

Silvia. E lei pure, Borghignone.

Dorante. E, vada per Lisetta! Ma non mento tutto vostro per questo.

Mario. Servo vostro? -- Non ci siamo ancora: è serva (cioè che borghignone dire).

Orgone. Ah, ah, ah!

Silvia (interrompe a Mario). Tu ti prenti giurato di me, fratello mio.

Dorante. Quanto a darsi del tu, aspetto ordini da Lisetta.

Silvia. Ecco, tutto il ghiaccio? Tu come vuoi, Borghignone, visto che c'è di essere i signori.

Dorante. Ti ringrazio, Lisetta, e ti spiedo senza indugio all'essere che mi fai.

Orgone. Coraggio ragazzi! se lo conosciate a vostro bene, ecco! sbarazzati di ogni cerimonia.

Mario. Eh, pinto. Vederli bene è un'altra faccenda: forse voi, signorina che sapete io il nome di Lisetta, io che vi parlo, non mi è credibile, è vero, ma non intendo avere in Borghignone un rivale.

Silvia. Ah, è mi questo tono che la parlezze? E io allora voglio che Borghignone mi ami.

Dorante. Ti fai tanto alerico, ragazzo, bella Lisetta: non hai bisogno di continuare per essere servita.

Mario. Signor Borghignone, questo complicamento non è fatto del vostro sacco.

Dorante. Avete ragione, signore: sono tutti i suoi occhi ad ingannarcelo.

Mario. Pinta, basta, al male il peggio! Ti proibisco d'aver tanto spirito.

Silvia. Non lo ha a vostra signora; e se la trova negli occhi miei, è il bene di poterne sia anche vuole.

Orgone. Avanti la peggio, figliuolo: bastano in ritirata. Dorante non qui tra poco; aiutano ad avere tutte le sue figlie. E tu, Lisetta, non sta a questo giovane l'ingannamento del suo padrone. Adillo, Borghignone.

Dorante. Mi farei troppo ososo, signore. [Ritorna Orgone e Mario.]

Silvia (le parte). Si divertono a far la contumace... Pianta, proiettano.

Orgone. Questo ragazzo non è uno scrocco, e non contengo la scorta che lo conquistò. E adesso lasciamo esagerare questo gli piace, giacché in alcuni vol non padrone.

Dorante (le parte). Questa ragazza mi sballerò? Non c'è d'ora al mondo che alleggerirebbe di avere le tue fattezze... Vediamo di farci cosa

accorta. [Parte] Ciascuno abbandonato alla buona e alquanto emaciato alla contumace, d'ora in poi, la tua pinta non ti vale? Ma un bell'uscire a trovare una cameriera come lei?

Silvia. Queste parole mi annoiano. Borghignone, che, secondo l'ordine, ti presento col proposito di farli la corte, non è vero?

Dorante. In fede mia, no, se lo confesso, non ero venuto con questo intento. Per riuscire chi lo sta, non ne ho mai detto molto con le scritte; non mi scabre il genere di conversazione del domattina... ma come è un'altra faccenda. [Dorante.] In te sogliogli, mi sento diventare quasi burlato, non oserò perdonarti la mia licenza; ho l'impressione sempre di dovermi far di cappello, e un ventoso di beverino a tantissimi col via. Mi sento, testocorto, in confusione, a esultare certi forme di impeto che ti farebbero ridere. Che parzi di cu rucera nel disporre, con coerenza alla di partecipazioni?

Silvia. C'è una via po' tutto quel che dici di provare al mio concetto, e l'elenica storia di tutti i servitori che mi hanno veduto.

Dorante. Non argui, affe mia, se fosse anche la scorta di tutti i padroni.

Silvia. Il nostro è grazioso, ingenuamente, ma non sono da noi, ti ripeto, le galanterie di chi vuole alla tua maniera.

Dorante. Ciò significa che questa lettera non ti grida?

Silvia. No, Borghignone; lasciamo stare l'indole, e siamo buoni amici.

Dorante. Un affar di colli? Il tuo piccolo trattato non continua che due elenchi, inespugnabili centomila.

Silvia (le parte). Che scapoli non hanno d'ora in canterete? [Parte] E sin-

taia bisognerebbe metterlo in commercio. Ma è alto preferito che non mi sposterò se non con un uomo di rango; e da quel giorno ho rifiutato a nessuna di non ascoltare una altra.

Dorante. Peditore, è cattiva! Quel che ti sei girata io per gli onori, me lo son giurato anch'io per le donne; ho fatto voto di non andare se non quando che una giovane di buona famiglia.

Silvia. Non dimenticarti dunque dal tuo proposito.

Dorante. Forse me ne allontanerò al quanto potrebbe sembrare: io l'hai intesa molto distinta, e talvolta si discende da rampanti hanno senza saperlo.

Silvia. Ah, ah! ti ingannasti del l'olopio, se non ne facessi le spese mia madre.

Dorante. Ma come! venturati sulla via se giurasti il mio aspetto tale da non uchiare l'ipotesi.

Silvia (le parte). Anzi la confusione, ribbo davvero. [Parte] Ma non si tratta di questo: basta con gli scrocco. Il nostro che mi han preferito è un geniale, e se non facendo il mietere neppure il tutto alle mie operazioni.

Dorante. Peditore! se gentilmente lo fossi, la predizione mi compirebbe; tornerei che si avverasse... Non credo nell'astrologia, ma nel tuo voto di, no.

Silvia (le parte). E trova risposta a tutto... [Parte] Voi finché? Che impo- sta e te della predizione, dal momento che ti esclude?

Dorante. Non fa però detto chi non ti aveti amati.

Silvia. No, ma ho asserito che non si guardavano un bel nulla: ed io le ho confesso.

Dorante. Poi, benissimo, Lisetta!

costanza finanza. E si addice a Mont-
gla. E per quanto era debole della
mia mente, faceva ne sono lecitono;
e l'ho ingiuriata dal primo istante del
nostro incontro. Non ti rammenta che
di quell'ora questa alle altre non gra-
zio? e se mi conosci, ti rammenti
dono che tu vi guadagni.

Sofia (a Pierre). Ma, in verità, non
mi parlate che mi sorprendete, tanto
ogni mio proposito. *(Pierre)* Che se
tu, domani, che mi parli così?

Dorothea. Il figlio di quella donna
che non era ricca.

Sofia. Ebbene, il sogno di tutto
come una condizione migliore della
tua, e corra potrei concludere: la
sola tua errata, con te.

Dorothea. L'anno? ho eredito tutta
più, se fosse mai; addormentati a tutti
i beni del mondo che tu mi rammenti:
si di dimenticare il sogno.

Sofia (a Pierre). Certo, col cuore
qui in piena conversazione. *(Pierre)*
Montgla, non so offenderti, da
tuo discorso, ma, ti prego, cambiamo
argomento. Sentiamo un po' qualche
sa del tuo pastore. Potrai fare a me-
no, spero, di giustizia d'ora.

Dorothea. E tu fare a meno di im-
parare.

Sofia. Oh, ora finirò con l'antico
in colore! mi fai arrabbiare. Sode-
tà col mio amore, per l'ultima
volta.

Dorothea. E tu concludi con la tua
bellezza.

Sofia (a Pierre). Dici quasi che mi
ditevo... *(Pierre)* Ebbene, Montgla,
io, proprio ora una figlia? Devo
acclamare? *(a Pierre)* Ditevi
avrete già fatto.

Dorothea. Un momento, Lucia! so-
lavo parlarti d'una altra cosa... mi dadi
so più tardi.

Sofia. Anche io avevo qualcosa da
dire.

(Pierre) Ma mi l'hai fatta uscire di
mente.

Dorothea. Ti avevo domandato, mi
rispondo, se la tua padrona ti vede.

Sofia. Tu eri in alto stesso punto
giacendo al vecchio padre. Adieu.

Dorothea. Ma no, Lucia, davvero
non mi si tratta che del mio pa-
drono.

Sofia. Ebbene sì. Volero parlare
anch'io di lui, e questo che vorrà di-
re tu concludi che sono, è l'ulti-
mo che gli parli in testa per far-
meno un giudizio ingiustissimo, dove
aver delle qualità, se tu lo senti.

Dorothea. E di ingiustizie per que-
sto, vorrai aver la libertà di pen-
sare?

Sofia. Vorrai aver la libertà di non
lasciare all'impudenza che ho con-
tinua dimenticato?

Dorothea. Ecco un'altra delle tue
sentenze: riparte. In come vuoi, ecco
le armi. Sono ben alleggerito di ve-
dermi respinto da tutto ciò che vi è
di più amabile al mondo?

Sofia. E se vorrai proprio sapere
perché ho la debolezza di ascoltarlo,
è una vera bezzaria.

Dorothea. Hai ragione; questa no-
stra accortezza è insostenibile.

Sofia (a Pierre). Con tutte le cose
che mi ha detto non mi so cosa ap-
punta, mi arredo qui, e gli respon-
do? la verità, ho oltrepassato i limi-
ti dello scherzo. *(Pierre)* Adieu.

Dorothea. Finiamo presto il di-
scorso.

Sofia. Adieu, ho detto, basta così.
Quando il tuo pastore sarà venuto
cercherà, in vestigio della mia per-
duta, di conoscerti da me, se ne
vorrà la prima. Intanto, guarda il qual-
l'appuntamento *(Indicando una por-
ta)* è il vostro.

Dorothea. Oh, ecco il mio pastore.

PRIMO ATTO.

Atterrito. Ecco qui, borghesi-
gione! La mia valigia è là, acci-
avvi buona accoglienza?

Dorothea. Non era possibile che ci
avessero male, signore.

Atterrito. Un servizio più ab-
basso mi ha detto di venir qua: in-
tanto ardevo avvertito il mio-
ro, che mi parlasse con una moglie.

Sofia. Il signore avrebbe avu-
tutto il signor Orgone? o mi
figlia.

Atterrito. Be', appunto: anco-
ra, moglie: non è la stessa? Io ven-
go per sposarmi, loro mi aspettano
per sposarsi: altro belletto d'incanto.
Non ci manca che la celibonina,
un'isola.

Sofia. Un'isola che val la pena di
parlarsi su.

Atterrito. Cui? è una volta che ci
si è parlato, non si è più più.

Sofia (osservando Dorothea). Bor-
ghigione, dalle vostre parti si può
così parlare di qualità a buon mar-
cato, direi.

Atterrito. Che cosa dite al mio
cameriere, bella figliuola?

Sofia. Nella, gli dico: signore
che fare dovrebbe il signor Orgone.

Atterrito. E perché non lo diti-
mo ancora, come noi?

Sofia. Perché fin adesso non lo è.

Dorothea. Ha ragione, signore: un-
cora le scuse non si sono fatte.

Atterrito. Be', eccomi qui per
fare.

Dorothea. Aspettate perché che stan-
fate.

Atterrito. Parlandosi? quale stile
per uno che se non è mio maestro
oggi lo sarà domani?

Sofia. E vero: che gran diffiden-
za c'è poi tra l'essere sposati e il non

esserlo? Sì, signore, almeno, tanto
basta: colui ad avvertire il servizio del
vostro amore.

Atterrito. E una moglie anche,
mi raccomando. Mi parva di an-
dere da una cosa: bene la servita
della casa, arriva a quel punto?

Sofia. Per l'appunto.

Atterrito. Sposandosi, me ne ab-
bigo. Credo che presto? A voi
come sembra?

Sofia. Mi sembra... sparato.

Atterrito. Tanto meglio! tanto
di questo matrimonio, cosa che non
si trovi da collocarlo bene.

Sofia. Siete troppo modesto ad ac-
congiungervi. Ma si fanno: è chiaro
che han dimenticato di avvertire il
maestro: che altrimenti sarebbe già
qui. Vado a chiamarlo.

Atterrito. Diegli che uso ad
aspettarlo con affetto.

Sofia (a Pierre). Come? ora la
noia! Non sono al loro posto né
l'uso né l'uso.

Atterrito. Dunque, signore: ho
incominciato a cercare. Parco già
alla servita.

Dorothea. Tu non sei che un vi-
bratore?

Atterrito. E perché? Mi sono
presentato con tanto garbo!

Dorothea. E tu non hai fatto e spor-
tando il spiegarsi dei tuoi modi
seriosi e cordiali? Ti avevo dato
l'istruzione così precisa? Ti avevo in-
cominciato separatamente la verità. Oh,
vedo bene che sono stato uno scordato
a fidarmi di te.

Atterrito. Fatto meglio: anzi, in
seguito: e vedo che la verità non
basta, dato nel malinconico, piangendo
all'occorrenza.

Dorothea. Non mi meraviglio più:
quest'eventualità mi serviva. Con mi
convieni fare?

Aldobino. Noe è una giovinella ma la ragazza?

Dorante. Taci: ecco il signor Orgone.

Entra Orgone.

Orgone. Mio caro signor, vi chieggo mille scuse per avervi fatto incendere: ma ho saputo solo in questo istante che eravate qui.

Aldobino. Eh? *Altre scuse?* È un'esagerazione! Ne basta una, quando la colpa è una. In ogni modo vi perdono le mille volte, per servirmi.

Orgone. Cercate di non averne più mai bisogno.

Aldobino. Padron mio e servo vostro.

Orgone. Sono lietissimo di cono-

scervi, vi accetto: vi aspetto con impazienza.

Aldobino. Avrei voluto venir subito qua con Bioginone: ma quando si arriva da un viaggio, aspetta che stato si è! E lo ci tenno i presentanti il più appetitoso possibile.

Orgone. Ci siete perfettamente riuscito. Ma figlia si vede: è tutta un po' indisposta. Menate l'attendimento potrei offrirvi un po' di rinfresco?

Aldobino. Oh, io non ho mai rifiutato di rinfrescare con nessuno.

Orgone. Bioginone, scrivete da voi, ragazzo mio.

Aldobino. E un buonumore, il moltiplo! Metta del napione.

Orgone. Che ti serva: senza complimenti.

ATTO SECONDO

Orgone. Dunque che vuoi da me, Lisetta?

Lisetta. Ho da parlarti un momento.

Orgone. Di cosa si tratta?

Lisetta. Di dirti a che punto siamo: dovete essere informato che non abbiamo poi a lagnarvi di me!

Orgone. E una faccenda seria?

Lisetta. Altro che: più che serio. Voi avete acconsentito al travestimento della signorina Silvia. E anche io il per il l'ho creduta una, con senza conseguenze: ma nel zero in-ferno.

Orgone. E quali sarebbero, queste conseguenze?

Lisetta. E innanzitutto, signor, l'oblio me stessi, ma fatta la debita

parte alla modestia devo pur dirvi che, se non intervenite, il vostro pretendente non potrà più innamorarsi della signorina Silvia. E tempo che vostra figlia si veda, e subito: ancora un giorno, e non rispondo più di nulla.

Orgone. Uh! e perché credi che Dorante, una volta che l'abbia conosciuta, non vorrà più sapere di mia figlia? Non ci falli delle sue antiche?

Lisetta. Sì, ma voi non abbiate abbastanza delle mie. Le quali avranno, ve ne avetto, su tutta la linea, e non vi consiglio di non farci caso.

Orgone. Complimenti, Lisetta! [Ridendo] Ah, ah, ah!...

Lisetta. Ecco: voi scherzate, signor, vi battete al me: e ne ne guate, perché alla fine ci resterebbe male.

Orgone. Non preoccuparti, Lisetta: da ora per avanti, per la tua strada.

Lisetta. Torno a ripetervi che Dorante va di fretta. Oggi per esempio gli parlo: si scriverà in aperta, mi adorerà domani. Io non ho merito, lui ha un gusto pessimo, alle quel che vi pare: ma le cose stanno così tanto, un è vero che per domani mi garantisco adorarla.

Orgone. Va be', e di che cosa ti accorgi? Ti ama proprio tanto? Che ti sposi.

Lisetta. Eh?... Voi non lo impedite?

Orgone. No, in parola di grullo. No, se tu sei capace d'insultarlo.

Lisetta. Badate, signore. Finora non ho fatto nulla per accrescere le mie attrattive, le ho lasciate operate da solo, ho avuto riguardo per la testa di Dorante: ma se mi ci metto gliela faccio girare... e allora non ci sarà più ritardo.

Orgone. Il? girare, davvero, incarta... e girare, marito: lui il mio pettinato, se ci riesce.

Lisetta. In questo caso direi che la mia fortuna è fatta.

Orgone. Ma dimmi, Silvia ha parlato con te? Che cosa prova del suo pretendente?

Lisetta. Non abbiamo ancora avuto occasione a discorrere, perché il pretendente che alle assesta me: ma così all'una non mi par contenta: è testarda, mediatissima, e ho l'idea che vorrà incartarsi di costringer Dorante.

Orgone. Questo te lo proibisco. Io voglio una spiegazione con lei: ho i miei motivi per far durare questo travestimento: voglio che abbia più agio

di studiare il suo futuro sposo. Ma il domestico come si comporta? Non hai l'impressione che si sia innamorato di mia figlia?

Lisetta. È un originale. Ho notato che con lei fa la ruota... perché è un bel ragazzo. La guarda e sospira.

Orgone. E di questo Silvia si sogna?

Lisetta. No... arrossisce.

Orgone. Ohibò, devi ingannarmi: gli sguardi d'un domestico non possono turbarla così.

Lisetta. Ma arrossisce arrossisce.

Orgone. D'indignazione.

Lisetta. Sì, proprio...

Orgone. Continuare, quando ti parlerai, alle cose: che secondo te il domestico vuole mai dispiacere contro il padrone... E se lei si arrabbia, niente paura: è affar mio. Ma ecco Dorante: pare che cerchi di te.

ENNE ARLECCHINO

Aldobino. Oh, vi ho, meravigliosa signora: chiamavo di voi a tutti. Servo vostro, caro amico... o poco meno.

Orgone. Servo vostro. Adatto, gliel'ho anche vi ho fatto immergere: è bene che vi aniate un po' avanti di sposarvi.

Aldobino. Io, signore, non chiedo che di far le due cose in una volta.

Orgone. Niente fretta, subito.

Aldobino. Mi dice di non aver fretta: lui non ci rimette nulla, il babbone!

Lisetta. Sento a credere che l'aspettate vi così tanto, signore: è per galateia che fingete impazienza! se siete signora arrivata! L'amor vostro non può essere questa gran cosa: sarà tutt'al più un amore in fase, *Aldobino.* Vi ingannate, prodigio

Dante DORASTIL.

Dante. Potrei dirti una parola, signore?

Alessandro. No: maledetto sia il servigiante, che non ti lascia mai in pace!

Livia. Be', ascolte ciò che ha da dirvi, signore.

Dante. Una sola parola.

Alessandro. Ma se ne dice due, signora, la terza sarà il suo licenzioso. Sbrigiamo.

Dante. *Indirizzo ad Alessandro.* Fate in qua, briccone.

(Gli stava un certo, mentre Livia non vede.)

Alessandro. Queste sono ingratie, non parole... *(A Livia.)* Perdonate, mia regina.

Livia. Prego, prego.

Dante. *(Indirizzo.)* Finisca con queste storie; non fate il cuscamento; fingi sero e penseroso, o addirittura scordato: intesi?

Alessandro. *(Indirizzo.)* Sì, amico mio, state tranquillo, e ritiratevi. *(Dir Doro.)* Ah, signori! Se non capite mai, vi avrei detto delle cose bellissime; ora non saprei dir più che cosa di nulla, salvo l'amor mio che è immenso. Ma, a proposito del mio amore, quando che il vostro si deciderà a tenergli compagnia?

Livia. Si può sperar che ciò accada.

Alessandro. Il creder che accada presto?

Livia. E una domanda scortese: mi sono imbarazzata, ecco.

Alessandro. Che volete? In buona e ghido al fuoco.

Livia. Non posso confessarmi così alla prima.

Alessandro. A me in coscienza parrebbe di sì.

Livia. Il rischio del mio sesso me lo vieta.

Alessandro. Come dei tempi che furono: oggi concece ben altri permissi.

Livia. Ma insomma, che cosa vorreste?

Alessandro. Dirmi che mi amate un belcorno. Ecco: io vi amo... fate eco, ripete, principessa.

Livia. Che insensabile! Ebbene, signore, vi amo.

Alessandro. E io, signora, ne sono: tanta felicità mi contende, tanta di profumare mi toglie il fiato.

Livia. Voi mi amate? Il meraviglioso!

Livia. Ora dovete so augurarvi per la felicità del vostro omaggio. Potete mi amate di meno quando ci conoscete meglio.

Alessandro. Ah, aggravi! Quel giorno sarò io a perder parecchio terreno: dovrete concedermi un bello scotto.

Livia. Voi mi attribuite più meriti che io non abbia.

Alessandro. E voi, signorina, non conoscete i miei... Io non dovrei rivolgerli la parola che in ginocchio.

Livia. Ricordatevi che nessuno può disporre della propria salute.

Alessandro. Padri e madri fanno tutto di testa loro.

Livia. Per me, il mio cuore vi avrebbe scelto qualunque fosse stata la vostra condizione.

Alessandro. Avrà modo di scelerarsi ancora...

Livia. Prego lunguarmi che mi nechiece egual trattamento?

Alessandro. Ohibò: non fosse che Maruzza o Caludia, vi avessi veduta col muscolo in mano scendere in camera, sarete sempre la mia più cara!

Livia. Possano così bei sentimenti esser durevoli!

Alessandro. Per rafforzarmi reciproco, giuriamo: amore eterno, no: scordate tutti gli errori d'ortografia che potrete aver fatto sul conto mio.

Livia. A un tal giuramento sono più interessato io di voi, e lo faccio con tutto il cuore.

Alessandro. *(Indirizzo.)* La vostra bontà mi allarga e io mi ci prosterco davanti.

Livia. Fermo non posso tollerare che abbiate in camera postumo: sarei visibole se vi ci lasciate. Alzatevi. Ecco di nuovo qualcuno. *(Indirizzo.)* Che vuol Livia?

Silvia. Dovrei parlare, signora.

Alessandro. Ma guardi! Ehi, ragazza mia, tornate fra un quarto d'ora; andate. Le cameriere del mio paese non catturo se non le si chiama.

Silvia. Signora, debbo parlare alla signora.

Alessandro. Bada un po' che servita la tua! Regina della mia vita, maleduca via. Andate, figliuola. Noi abbiamo ordine di amari prima delle nozze; non interrompete le nostre lezioni.

Livia. Non puoi tornar fra un momento, Livia?

Silvia. Ma, signora...

Alessandro. Scritta! Quel mio mi procura un trasso di bile.

Silvia. *(Indirizzo.)* Ah, che sono volpette! *(Indirizzo.)* Signora, vi accetto che è così la settimana.

Livia. Pensate che io la stia, in tal caso, signore.

Alessandro. Giacché il diavolo lo vuole, e lei pure... pazienza... parseggiò aspettando che abbia finito.

Oh, che gente se ne va la sera!

Silvia. Si ammazza, Livia: in non lo cacci fuori, ha fatto ciò che mi ha le grossolanità di quel licenziante.

Lucile. Oh, perdiana, signora! Non posso recitar due parti in compagnia: bisogna ch'io sia o la padrona o la cameriera; che obbedisca o che esalta.

Silvia. Benissimo; ma dal momento che è uscito, ascoltami come tu padrona. Tu vedi perfettamente che quell'uomo non fa per me.

Lucile. Non avete avuto tempo di esaminarlo gran fatto.

Silvia. Sei pazza col tuo esame, non è? Occorrerà vederlo due volte per giudicare che non mi convenga né punto né poco? In una parola, non voglio saperne. A quanto sembra mio padre non approvava questa mia ripugnanza: mi sfugge e non apre bocca. Così stando le cose, spinta a le togliermi senza chissà dagli impacci, lasciando abilmente intendere a quel giovanotto che non sei disposta a sposarlo.

Lucile. Questo non potrei farlo, signora.

Silvia. Non potresti?... E chi te lo impedisce?

Lucile. Me l'ha proibito il signor Organo.

Silvia. Te l'ha proibito... Non riconosco mio padre in un simile modo di procedere!

Lucile. Disprezzamente proibito.

Silvia. Ebbene, l'incerto di fargli presente la mia ripugnanza e di per suadere che è inevitabile. Dopo di che mi pare impossibile ch'egli voglia prolungare ancora questa finzione.

Lucile. Ma che cosa questo prebendato, signorina, di tanto sgradevole e ripugnante?

Silvia. Non mi varino il petto, ti dico, né lui né il poco zelo che tu mi dimostri.

Lucile. Concedetemi il tempo di

studiarlo: non vi si domanda che questo.

Silvia. Lo detesto già abbastanza, senza cercare altro tempo per detestarlo di più.

Lucile. Il suo domestico, con tutte le arie che si dà, non vi avrà mai prevenuta contro di lui?

Silvia. Uh, che boccia! Che c'entra adesso il domestico?

Lucile. Gli è che ne alludo: alla scorta a dire la sua su ogni cosa.

Silvia. Finisca con le tue osservazioni: non sappiamo che fare. Io sto attenta che quel domestico poco mi parli, e, in quel poco, altro non ha mai detto che cose saggio.

Lucile. Per me lo credo capace di averci raccontato chi si che cosa, pur di sfoggiare il suo spirito.

Silvia. Non mi espone a sentirmi delle cose garbate, questo intendimento? Con chi ce l'hai? Con questa mania di attaccare a quel giovane una ripugnanza in cui non ha e che volete un bel nulla? Ma più perché infine tu mi costringi a scagionarlo? E inutile cercare di metter male fra lui e il suo padrone o volerne fare un mariondo... per far di me una stupida che presta orecchio alle sue storie?

Lucile. Oh, signorina! Visto che lo difendete su questo tono, visto che vi ho fatta anche addirittura in collera... non ho più niente da dirvi.

Silvia. Visto che lo difendo su questo tono!... E su che tono mi stai parlando tu? Che significa questo discorso? Cosa ti passa per il cervello?

Lucile. Io dico, signorina, che non vi ho mai veduta come ora e che non so spiegarvi la vostra apparenza. Ebbene: se quel domestico non ha detto niente, alla buona! Non c'è bisogno che vi adiate per par-

altrimenti, io vi credo e tutto è finito. Non contasto la buona opinione che avevo di lui, io.

Silvia. Senti che lingua velenosa! Come rivolta le cose! Mi fai una rabbia... una rabbia... che mi viene da piangere.

Lucile. Ma perché, signorina? Che malignità volete in quel che ho detto?

Silvia. Io ci vedo della malignità! Io ti strapazzo per lui? Io ho di lui una buona opinione! A tal punto mi manda di rispetto? Buona opinione, giusto cielo: buona opinione! Come rispondere a insinuazioni simili? Che significa ciò? A chi credi di parlare? Chi si nasconde dietro questo attacco? Dove siano arrivati?

Lucile. E chi ci capisce niente? Credo delle nuvole, non sbalordita.

Silvia. Che maniera di esprimermi! Mi fa uscire di galoppa. Vieni: non ti posso sopportare: fuori! Adesso provvelo io. *Ecco Lucile.* Provvelo ancora di quel che ha detto. Con quale impudenza ci pubblicano i serri! Come è depravata il loro costume! Non riesco a rinverni: guai se ripeto ai termini che ha usati! Mi fanno ancora spavento. Di un domestico si tratta? Sbalorditivo... Via da me l'idea con cui quella menzogna ha cercato d'innalzarmi la fantasia! Ma ecco Morgilgrout... ecco quegli pel quale son fuori di me! Ma non è colui lui, povero ragazzo! non debbo trattarla con lui...

Dorante. *Intanto!* Benedicé tu non possa soffrirmi, Lucile, è necessario ch'io ti parli: cecido di dovermi fuggire di te.

Silvia. Non dimmi più quel tuo Morgilgrout, le ne prego.

Dorante. Come vuoi.

Silvia. Ma, intanto, non abboccherò.

Dorante. E tu restituirai: dici che ne prego.

Silvia. Mi è sfuggito.

Dorante. Be, parlano come vien viene; non vale la pena di far ce rimonde per il poco tempo che ci avanza.

Silvia. Il tuo padrone se ne va? Non sarebbe una gran perdita il perderlo.

Dorante. Neppure il perder me, non è vero? Finisco io il tuo discorso.

Silvia. Lo fuori da me, se ne avessi voglia; ma non è a te che prego.

Dorante. Io invece non ho occhi che per te.

Silvia. Ascolta, Morgilgrout, una volta per sempre: resti, vattene, non, tutto ciò deve essermi indifferente, e diffarti indifferente mi è: io non ti voglio né bene né male; non ti odio, ma non ti amo né ti amerei, e credo. Ecco le mie intenzioni: la ragione non me ne consente altre...

Dorante. Smentirai me! Pà' conto di aver negato ogni felicità alla mia vita.

Silvia. Ma che titolezza è andare a cacciarsi in testa! Mi fa pena. Smentirai me. Tu mi parli, io ti riprendo: è molto, anzi è troppo, credimi... Se tu sapessi, sarei soddisfatto di me: mi troveresti d'una bontà eccezionale, di una bontà che in un'altra io dovrei bastarmi! Tuttavia non me in ringioverò: quakora in fondo al cuore mi assicuro, non c'è peccato in quel che faccio. Ti parlo per gentilezza... ma adesso basta: non bisogna insistere su argomenti di tal fatta, né lo son tipo da poterli intrappellare all'infinito sulla puzza delle mie intenzioni... Si cadrebbe

nell'assunto. Perché finalmente, Don-
pligione; finalmente, te ne parlo. Che
senso ha tutto questo? E uno scher-
zo? — Suvvia, non se ne parla mai
più.

Donato. Oh, ma era Liseta,
quanto soffrì!

Silvia. Veniamo a quel che volete
dirvi. Ti lagnerai di me, esclamando:
di che ti trattai?

Donato. Di niente, è una scio-
chezza; desideravo vederti, e credo
di aver colto un pretesto.

Silvia (a parte). Che risposta! Quasi
anche mi addormenti, la cosa
resterebbe tale quale.

Donato. Nell'androne, se non
sbaglia, la tua padroncina mi accusa-
va d'averli parlato male del mio pa-
dre.

Silvia. Se l'è messo in mente; ma
se te ne parla ancora, tu nega pure;
al rincontro penso io.

Donato. Oh, non è questo che mi
preoccupa.

Silvia. Se non hai altro da dirmi,
non abbiamo più nulla da fare in-
sieme.

Donato. Lasciami almeno il pla-
cere di guardarti.

Silvia. Oh la bella orazione che
conosci mi offri! Altrizar la passione
di Borgognone! Ecco un ricordo che
un giorno mi farà ridere di cuore.

Donato. Tu ne scherzisti, hai ra-
gione, non so se quel che dico né
quel che ti chieggo. Addio.

Silvia. Addio... questa è una deci-
sione saggia... Ma, a proposito del
tuo zello, mi resta da sapere una
cosa. Voi ve ne andate, hai detto;
nel serio?

Donato. Io senza dubbio; albi-
mentri smarrisco il senno.

Silvia. Non è per una risposta così
che ti trattavi, stavo certo!

Donato. Ho avuto un sorto solo:
di non fuggire appena ti vidi.

Silvia (a parte). Dello conchiu-
dente dimenticare che l'ascolto.

Donato. Se la senti, Liseta, la
condanno in cui mi tiro...

Silvia. Oh, sempre meno strin-
della mia, le l'assolvo...

Donato. Di che mi rimproveri?
Io non cerco d'innamorarti di me.

Silvia (a parte). Stanno in guardia.

Donato. E che potrà sperare, cri-
tando di farmi amare? Ahimè!

Silvia. Me ne preverò il cielo!
Quando anche tu lo possedessi, non ne
sapresti mai nulla... e mi repeterò
in modo da non sapere nulla nean-
zi. Gradite un po' che ideai!

Donato. Diapote è proprio vero
che non mi odii, e non mi ami né mi
amerei?

Silvia. Naturalmente.

Donato. Naturalmente! Ma che
cos'ho di tanto spaventevole?

Silvia. Nulla! Non è questo che ti
preoccupava.

Donato. Ebbene, Liseta era, ri-
petuto cento volte che non mi amavi!

Silvia. Oh, te l'ho già detto ab-
bastanza; cerca di credermi.

Donato. Sì, mi bisogna crederlo!
Sai che da me questa penicillina pas-
sione, subitaneamente dai suoi effetti funzionali
Tu non mi odii, non mi ami né mi
amerei! schizziamo il cuore con que-
sta certezza! Io agisco schiettamente;
soccorriami contro me stesso, mi è in-
dispensabile: te lo domando in giu-
ramento!

[Si getta al piedi
di Silvia.]

Silvia. Bene! Non c'è minaccia
altro. Oh potrei mi! E tutta la mia
condonazione a permettergli tutto.

Altri dunque, Borgognone, te ne
avvegno; può venir forte. Darò
tutto quello che vuoi. Che cosa desi-
deri da me? No, non ti odio. Ahimè!

ti amerei, se potessi, non mi d'ingra-
ti... e questo ti deve bastare.

Donato. Che senso, Liseta? Sia
non fossi quel che sono, se fossi anzi
meno, di buona condizione, e ti amas-
si, quanto ti amo, il tuo cuore non
avrebbe ripugnato per me?

Silvia. No, di certo.

Donato. Non mi odieresti? Mi
sopporteresti?

Silvia. Con piacere. Ma ahimè!

Donato. Senza che tu parli nel
seno... Se così è, diventerò tutto.

Silvia. Io dico quello che vuoi, ma
tu non ti abbi.

Organo (interrompendo). È un vero
peccato incontrarmi... A mezzanotte
già, figlioli miei, coraggio!

Silvia. Non posso impedire a que-
sto giovane d'inghiocciare... Non
sono in grado, è chiaro, di mettergli
soggezione.

Organo. Sarete fatti l'uno per l'al-
tro, ma ho da dirti una parola. Li-
setta: l'ipotesi della conversazione
guardando se ne sacono andati. Dico
codo, Borgognone?

Donato. Mi taccio, signore.

Organo. Va, e cerca di parlare del
tuo padrone con un poco più di ri-
guardo.

Donato. Io, signore? —

Organo. Proprio tu, signor Bor-
gognone; lascia alquanto a deside-
ri, mi dicono, il rispetto che gli devi.

Donato. Non so a che cosa si vo-
gla alludere.

Organo. Addio, sallo: ti giustifi-
cherai un'altra volta. [Esce Donato]

Ilbère. Silvia, tu dirai gli occhi,
senza tutta impacciata.

Silvia. Io, padre mio? E che mo-
tivo avrei?... Io sono come sempre,
grazie al cielo: mi piace dire che vi
schiaglie.

Alvaro. Eppure qualche cosa sotto
c'è, sorbellina; qualcosa c'è.

Silvia. Qualcosa nel tuo cervello
può darsi, fratello: ma nel mio non
c'è che l'abitudine per quello che
entrando dice.

Organo. E il giovane nato o na-
la causa della repulsione che provi
per il suo padrone?

Silvia. Chi? il domestico di Do-
nato?

Organo. Il galante Borgognone.

Silvia. Il galante Borgognone —
ne ignoravo la qualità... — non mi
parla mai del suo padrone.

Organo. Eppure si afferma che è lui
a dire molto male, riprendo di
questo sovrano discorso.

Silvia. Non molte conto, padre
mio: nessun altro che Donato ha
fatto nascere la spianata intipita
che sento per lui.

Alvaro. Cheché in dir, fratello,
è un'indignità troppo forte per essere
naturale, in fede mia: qualcuno deve
averla ispirata.

Silvia (interrompendo). Con che aria
di mistero lo dici, fratello? Il chi
è dunque questo qualcuno che me
l'avrebbe ispirata? Sentiamo.

Alvaro. Eh, che uomo reso, socci-
lino! Perché ti arrabbi?

Silvia. Perché sono arrabbiata della
mia parte, e se non avessi temuto di
spiacere a nostro padre già mi sarei
smascherata.

Organo. Guadagnare bene, figlio-
li: sono qui appena per riconfer-
marlo. Se io ebbi la compiacenza di
permettere questo travestimento, bi-

Nella stessa situazione entrano il ti-
glio. Organo e Marco, ma poiché
non hanno nulla, i due giovani non
si accorgono della loro presenza.

sogna in cambio, se non ti spiace, che tu abbia quella di tener sempre il tuo giulotto su Donato, e di vedere se sia proprio giusta l'avvicinazione a cui ti hanno costata.

Silvia. Pardo dunque al vento, padre mio? Vi ripeto che non mi ci ha condotta nessuno.

Mario. Che? Quel chiacchiere che è uscito adesso non ti ha dispiaciuto di lui, neanche un poco?

Silvia (con forza). Che discorsi anticipati! *Disgraziato di lui!* Disgraziato che espressioni mi tocca scriverci! Non ascolto più che cose insulsi, che un linguaggio incomprensibile: ho *novalia impostata, e' è quando comincio*; e poi è il *galante* Borghignone che m'ha disgraziato! A vostro talento! ma io non ci capisco un bel nulla.

Mario. Per intanto sei tu la bisbetta. Con chi ce l'hai? Come mai con ombroso? E perché diffidi di noi?

Silvia. E bravo fratello! Per quale fatalità non aspetti che una parola, oggi, che non mi urti? Che debbino vedere insinuare in me? Soffrite di allucinazioni?

Organo. Ma anche tu sei così agitata, a dir vero, che non ti riconosco più. Immagino sia codesta agitazione che agita Lietta a raccontarti quel che ci ha detto. Lei stava accusando il donatario di Donato di non aver parlato bene con te, del suo padrone; e allora la signorina — ci ha detto — si è messa a difenderlo con tal coerenza, che non avevo ancora a ritenerlo dallo sbalordimento. Di caduti termini, *devolemente*, l'abbiamo rimproverata; ma si sa, è gente che non conosce il valore della parola.

Silvia. Impertinente! Odiata ragazzi! Sì, confesso che mi sono ar-

tubbiata, ma fu per questo di girare verso quel giovane.

Mario. In questo non vedo nulla di male.

Silvia. Semplicemente. Come? perché non giusta, perché non voglio che si danneggi nessuno, perché intendo risparmiare a un donatario il torto che si potrebbe fargli agli occhi del padrone, dice che mi ha preso per la collare, da furor che la sbalordiscono! Il poi, con una lingua piena di veleno, si mette a svelare le cose. Io non posso non arrabbiarmi, non farla tacere: non potrei, dico il vero vero delle sue parole, la difesa contro di lei! In difesa! Ho dunque bisogno che mi si difenda, che mi si giustifichi? E ho detto perché male quello ch'io facevo! Ma che cosa faccio? di che mi si accusa? Donato, ve ne scorgiate? è cosa grave! Mi si vuole imbrogliare? burlarmi? Son proprio sbalorditi.

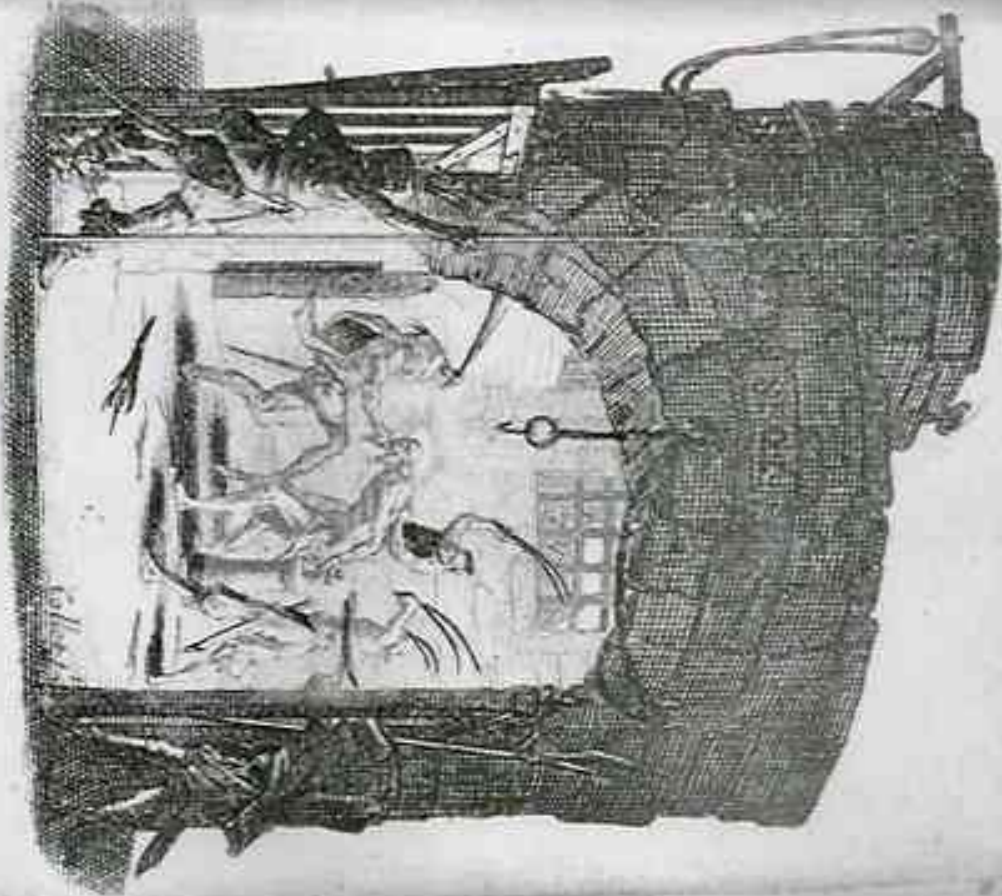
Organo. Sì, sa, calma.

Silvia. No, habbo, non c'è calma che tenga. Ma come! Sbalordimenti, volere delle parole... Spiegare alla fine! Che intendete dire? Si accusa quel donatario e si ha torto i vobigliate tutti quanti. Lietta è pazzo, egli è innocente, e non c'è altro da dire. A che scopo dunque tornare? Sono fieri di me.

Organo. E vedo che non ti sfugge neppure del tutto, figliuola: avresti una gran voglia di agitarsi anche ancora... Ma provetelo per il meglio. Dal momento che qui, a accusare anche e malumori, non c'è che quel carattere, bastava che Donato lo cacci via.

Silvia. Oh disgraziato travestimento! Ma che Lietta non mi si viti, così, velli! La odio più di Donato.

Organo. Velliti o no Lietta, come



perfect: in the real world some
put down all over here: it was, it
the non pub non infantile!

Schiva. Non ho motivo a legittimare di lui, mi perdoni per una curiosità, e su quel conto mi parli, ma dichiaro con più esplicito non ne ha fatto, perché io lo tengo a dovere.

Origine. Non l'abbiamo veduto in ginocchiarsi, perché io non volevo, ai tuoi piedi? Non sei stata costretta, per farlo salire, a dirti che non ti era indifferente?

Stethia (a part): Sallous)

Marta. Senza contare che, quando li ha domandato se avessi potuto amarlo, li è successo aggiungere: «Certo, ma tu non lo volevi».

Sotto. Carissima pothilla, l'aurillo mio! Ma perché il ferro mi dispiace, quel, replicando non è corredo, bene, profumano sul setto: quando fuori la comoda che vi pagate alle mie spalle?

Organo. La sola cosa che è chiaro da te, Agnola, è di non decidersi a fissare. Dovante se non con piena cognizione di causa. Appena ancora: un ingenerarsi della affezione che ti chieggo, te lo garantisco.

Mario. Tu spreci! Donatore? e ancora
che immortale, rivela la mia pre-
dizione... Ma, babbo, vi domando
grazia per il deposito.
Silvio. Perché grazia? Voglio sa-
pere che ne dei.

Orgone. Deciderà il suo patrimento.

Cia vîni, Mario,
Aloro, Addio, addio,
non sechiamu juncu?
[Frodo n...]

Synon. Orizone e *Alarbo*

Sbris [ind.] Ah, come sono orgogliosi! Non so che cosa si accingano all'imbarazzo in cui mi trovo: tutta

questa faccenda mi stringe il cuore; di tanto di così, di nessuno sono soddisfatto... e non che mai di me stesso.

Dendroica (entrando), Ab: Ti cre
cavo, l'acqua.

Silvia. Non valeva la pena di trovarmi, perché io invece ti sfuggo.

Dominate (imprescindente di notte),
Sa. (eterna). Lascia! Dehho puristi
per l'ultima volta: si tratta di com-
unque, che riguarda i tuoi pa-
stori.

Shiva. V'è d'ella a beco. Ogni volta che c'innestiamo, sono dispiaciuta per me: lacrima.

Parvati. Mi odio a soffrire altre tanti, mi ascoltano. Il dico: verità, le cose cambier molto di aspetto, dopo quello che ti rivelerò.

SREIA. Milleve, parla, dunque... ti ascolto: perché è scritto che la mia coscienza parla per te non decida per me mai.

Domande: Mi promette il segreto?

Sfida. Non ho mai sentito nessuno.

Dover. La conferenza che il fascio, stendendo alla sinistra del po-
per lei.

Saffia. Ti crederò; ma guarda se mi puoi ultimare senza dimelio, che altri menti c'è oloir di pericolo.

Doroteo. Come l'inganni, Isidoro? Mi hai promesso il segreto, finalmente. Tu hai veduto quanto sono turbato: non ho potuto vedermi da anni.

Siffrin. Diecapo! Mi viderò ben lo
di marcati, Addio.

*Parlare. Fermi! non è più bisogno
giocare che il papà.*

S/1996/Ch.II, ch. VI, paragraph 7

Doroteo. Ah, taci! adesso potrei giudicare le pene che ha dovuto soffrire il mio cuore.

Silvia. Non è col tuo cuore che parlo, ma con te.

Dorante. Non viene nessuno?

Silvia. No.

Dorante. Al parno in cui siamo debbo dirvi tutto: sono troppo geloso per non sentire la necessità.

Silvia. E via.

Dorante. Sappi dunque che il cor- legittimo della tua padroncina non è chi tu credi.

Silvia. [con impeto]. E chi allora?

Dorante. Un domestico.

Silvia. E...?

Dorante. Dorante son io.

Silvia. [si parte]. Ah! vedo chiaro nel mio cuore.

Dorante. Volevo sotto questa livrea indugiar un poco chi fosse la tua padrona, prima di sposarla. Sul partito di partire, mio padre consentì a quanto ho fatto... e il risultato me ne sembra un sogno! Smette la padrona della quale dovevo esser lo sposo, e amo la cameriera che non doveva trovare in me se non un nuovo padrone. Ed ora che farò? A dirlo arrossisco per lei, ma la tua padrona ha tale cattivo gusto da essersi innamorata del mio scrivano, al punto da sposarlo se nessuno gli lo impedisse. A qual partito risolversi?

Silvia. [si parte]. Tentiamogli: ce- lato chi sono. [Ritorna]. Senza dubbio la vostra è una situazione bizzarra... Ma prima di tutto, signore, accettate le mie scuse per quanto d'irregolare han potuto avere le mie chiacchiere durante i nostri colloqui.

Dorante. [con gioia]. Taci. Liet- ta: col cuore fresco mi arguitavo, esse mi ricordano la distanza che ci separa e non la rendono sempre più dolorosa.

Silvia. Dunque la vostra invidia- zione per me è così seria? A lui, può- to mi amate?

Dorante. Al punto di rinunciare ad ogni impegno, dacché non mi è permesso di unire la mia sorte alla tua... In questa condizione, l'unica dolcezza che potessi gustare era quella di credere che tu non mi de- testavi.

Silvia. Un cuore che mi ha scelto a dispetto del mio rango è degno cer- tamente d'essere accettato, e se non temessi di sfinirmi ad un impegno che gli farebbe tutto lo strabismo volentieri col mio.

Dorante. Non hai già grazie a suf- ficienza, Lisetta, che tu debba aggiun- gere la nobiltà con la quale mi parli?

Silvia. Vieni, gente. Paziente an- cora sull'argomento del vostro doane- stico; le cose non si risolvono tan- to alla svelta; ci rivedremo, e si cre- derà il modo di trarvi d'impatto.

Dorante. Seguirò i tuoi consigli. [Esce.]

Silvia. Confessiamolo: quanto ho- sogno avevo di lei! fosse Dorante!

Entra Mario.

Mario. Venivo in cerca di te, sorel- lina. Ti abbiamo lasciato in preda ad agitazioni che non han minuito di preoccuparmi; te ne voglio liberare, ascoltami.

Silvia. [si parte]. Oh, fratello! Ci sono ben altre notizie!

Mario. Che è successo?

Silvia. Non è Borghignone, fra- tello: è Dorante.

Mario. Ma di quale parte?

Silvia. Di lui, ti dico: l'ho sapu- to in questo momento. Esci di qui; me l'ha detto lui stesso.

Mario. Chi ha detto?

Silvia. Ma non capisci?...

Mario. Ch'io miras se ci racconter- zo niente.

Silvia. Su, vieni; andiamo da no-

suo padre, bisogna informarlo su- bito. Anche di te avrà bisogno, fra- tello mio: sto architettando un mo- roso. Tu dovrai fingere di amarmi: già me ne hai detto qualcosa scer- zando... Ma soprattutto serba il se- greto, mi raccomando!

ATTO TERZO

Mitridate. Ahimè, signore: pa- dion mio colossissimo, ve ne scen- dano...

Dorante. Il tanto!

Mitridate. Abbiate indulgenza per la mia straordinaria ventura; non gittate il mulo che alla mia buona sorte, che precede a gonfie vele: non mettete bastoni tra le ruote.

Dorante. E via, miserabile! Io cre- do che ti basti di me. Metteresti cento colpi al bastone...

Mitridate. E io non ti rifiuto, se il merito, ma quando li avrò avuti, permettemi di meritarmene degli altri. Vado a cercare il bastone!

Dorante. Capofitto!

Mitridate. Capofitto, ma bene: non è detto che un capofitto non pos- sa fare fortuna.

Dorante. Così si è messo in mente, questa cangiata!

Mitridate. Anche cangiata va be- minando; mi conviene; non c'è dis- cione per un pagliotto a esser chiamato cangiata; ma una cangiata può fare un buon matrimonio.

Dorante. Come, insolente? Tu vuoi

ch'io lasci un galantuomo nell'errore,

e che tolleri di volerti spariare la

figlia sotto il mio nome? Sentimi

bene: se mi parli ancora d'un matri-

gio simile, prima informo il signor

Mario. Oh, lo scerbo bontà, perché non so di che cosa si tratta.

Silvia. Andiamo, fratello, senti; non perdiamo tempo. Un fatto simile non era mai capitato!

Mario. Io peggio il cielo che non le

dia di volte il cervello.

Dorante. Capito?

Mitridate. Mettiamoci d'accordo. La signorina mi adora, mi adora. Se le confesso che sono un arso, lo

ciò nonostante, il suo tenore co- rre affarito di sposarmi, vi oppor- rete a che s'imbandisca con me?

Dorante. Una volta che si sappia chi sei, in cosa non mi rigur- ta più.

Mitridate. Bene; vado senza in- dugio ad illuminare quella generosa ragazza sul tipo di livrea che mi spo- ta. Spero non sarà un pallone colo- rato e impedire la nostra unione, e che l'unione non sia nella mia in- quanto a sereno della sorte che mi

teneva nelle tenebre.

Dorante. [parte]. Tutti gli avve- nimenti di questa casa, quanto vi è capitato a me stesso, ha dell'inver- sibile... Ma vorrei proprio incontrare Lisetta, e conoscere l'alto di ciò che mi ha promesso di fare presso la sua padrona per cavarla d'impaccio. An- diamo e vedere se mi riesce di trovar- la sola.

Mario. [entrando]. Uo monarca, Borghignone: ho da dirti una parola.

Dorante. In che cosa scrivi, so-

gno?

Mario. Tu contreggi Lisetta?

Doroteo. E così amabile che si struggerebbe a non parlarle d'amore.

Marta. E lei come accoglie le tue proteste?

Doroteo. Ci scherza, signore.

Marta. Tu non manchi d'intelligenza... Sui faccetti dell'ipocrisia!

Doroteo. No, Ma con me impenna a voi? Anche sapete che Lisetta abbia per me dell'inclinazione...

Marta. Dell'inclinazione per lui? Ma dove le potete certe espressioni? E un linguaggio ben ricercato, per un servo tuo pari?

Doroteo. Non saprei parlare altrimenti, signore.

Marta. A questo sembra, è con poche pretese del genere che ci viviamo, Lisetta? Con sentimenti, le persone di rango.

Doroteo. Vi accerto, signore, ch'io non scimmietto nessuno... Ma, sicuramente non siete venuto qui per mettermi alla berlina; avrete qualche altra cosa da dirmi? Parliamo di Lisetta, della mia cinghiale per lei o del come voi ve ne interessate.

Marta. Ma guardi! Vedetevi, v'è già un securo di gelosia nelle tue risposte! Molestanti un po'. Mi dicesti, dunque, che anche supponi in Lisetta un'inclinazione per te... e poi?

Doroteo. Dovrei dovervi raccomandare a voi, signore?

Marta. Eacolo, il petto! Perché, nonostante il tuo scelerato che avevo presso, avrei sicuramente inteso che ella ti amasse; e quindi, senza tanti discorsi, ti proibivo di rivolgerle più la parola. Non che proprio io abbia timore che ti ami: la gelosia di un servo troppo elevato per questo; ma è che c'è piacere a me di aver Biographione per rivale.

Doroteo. Non sento a credermi, neanche Biographione, difatti, per

Biographione che tu, è contento che voi siate il suo.

Marta. Si intenderà.

Doroteo. Ver forza. Ma voi la sarete dunque molto, signore?

Marta. Assolutamente per legami sentimentali a lui, non ripeto aver paura di certi provvedimenti. Comprendi che cosa significhino le mie parole?

Doroteo. Sì, credo, impossibile di conseguenza non amarti, vero?

Marta. A te che pare? Non ne valgo la pena?

Doroteo. Non vi aspettate ch'io piaccia dei vostri rivali, no?

Marta. La risposta è assennata, te la predo; ma sono molto mortificato di non poter affermare ch'ella mi ricambi. Non dico questo per farti spregiudici, puoi crederlo; ma quel che è vero è vero.

Doroteo. Voi mi trapite, signore; Lisetta non è dunque a parte del vostro proposito?

Marta. Lisetta sa tutto il bene che le voglio, e non ne sembra toccata; ma questo che la riflessione mi convince il suo cuore. Addio, ritirati dalla botte in sibilante. La sua insulteranza per me, nonostante tutto ciò che le offro, deve considerarsi del serio che mi farà... Questa lotta non è adatta a far perdere la ballata dalla tua parte, né tu sei fatto per lottare con me.

Entra SERVITA.

Oh! eccoti qua, Lisetta. Che coranto, signore? Mi sembra agitato.

Marta. Non è nulla; dirò una parola a Biographione.

Servita. Il re... Lo avete chiamato?

Doroteo. Il signore mi ha fatto sapere che vi amo, Lisetta.

Servita. Io non ne ho colpa.

Doroteo. Il proibisce a me di amarti.

Servita. Proibisce dunque a me di sedurre un amante?

Marta. Non potrei impedirti di amare, bella Lisetta; ma non voglio che te lo dica.

Servita. Non sei lo dice più; ormai non la che ripetiamo.

Marta. Comunque non te lo ripeterei in mia presenza. Ritirati, Biographione.

Doroteo. Aspetto ch'ella me l'ordini.

Marta. Basta così!

Servita. Dice che aspetta: abbasso dunque pazienza.

Doroteo. Sentite qualche trispetto per il signore?

Servita. Anzi, volevo dire? No, non credo che sarà necessario proibire.

Doroteo. Non mi ingannate?

Marta. Bella parte sotto lo qui, in verità! Dei, ora! A chi dico?

Doroteo. A Biographione, ecco tutto.

Marta. E dunque vattene!

Doroteo. [a parte]. Quanto soffro!

Servita. C'è, almeno, sa in colla.

Doroteo. [a Servita sottovoce]. Il forse non dovranno di meglio, voi?

Marta. Va, intanto.

Doroteo. Non mi sarete fatto più nota di quest'amore, Lisetta. [Esce]

Servita. Se non amate un uomo così, contracciamo che sarei un'ingrata.

Entra il signor ORGANO.

Marta. [sottovoce]. Ah ah, ah ah!

Organo. Da che nati, Marta?

Marta. Della rabbia di Doroteo. Il uero in questo momento: l'ho obbligato ad abbandonare Lisetta.

Servita. Ma cosa ti ha detto nel bre-

ve colloquio che hai avuto a quattr'occhi con lui?

Marta. Non ho mai visto persona più disastrosa e furiosa più presto.

Organo. Non ne saprei dirgli la verità del mio stesso atteggiamento. D'altronde, a questo bene, non c'è nulla di più banale per lui di tutto quello che hai fatto finora, il glibo; ma adesso basta.

Marta. A che punto siamo precisamente, sciallizza?

Servita. Ah, fratello mio! Ti confesso che ho ricevuto il tesser concesso.

Marta. Ah, fratello mio, dico! Non sentite la loro consolazione che al mescolò a tutto le sue parole?

Organo. Ma mi scusi, figliuolo?

Tu siedi ch'egli giunga fino ad offrirti la sua mano, per crederlo una ceneraria?

Servita. Sì, babbo caro, io spero.

Marta. Ah, beneconoscenza che non sei altro, con quel babbo caro! Non ci rimandi più, adesso: sei tutta le nerze.

Servita. Non ne ho mai passato una.

Marta. Ah ah, mi perdo la civiltà! Or ora hai trovato da comperarmi le mie espressioni; e più che alla mia volta lo adatti un po' sulle tue. Non sei meno spaccato così felice di quel che tu faresti ad altri.

Organo. Da me non v'è a ingannarti, figliuolo: assisto in d'ora a tutto quel che vorrai.

Marta. Se sapete come vo me ando giù, padre mio! Siamo diventati l'uno all'altra, Doroteo ed io, figli miei, e non avete idea quanto gli terro conto di quel che fa oggi per me, quanto profondamente il mio cuore conterebbe anziché di questo grande affetto che mi dimostrerà? Se sapete come tutto questo renderà de-

ELISA LASCIVIA.

lavora la porta, unione! Egli non potrà mai ricondurre la nostra storia senza amarci: io non vi ripeterò mai senza amarlo. Lasciatelo fare, voi avrete assicurato la nostra felicità per tutta la vita: è un matrimonio unico al mondo, il nostro, un'avventura che basta raccontarla perché commossa; è la combinazione più bizzarra, più azzeccata, più...

Marin. Ah ah ah! che c'è? C'è un curioso, quella mia! che eloquenza!

Orgone. Bisogna convenire che il barchetto che ti offri è squallido; specialmente se c'èssi a portarlo in fondo.

Marin. Considerala cosa fatta! Durante è vinto, aspiro il mio proprio.

Marin. Le sue catene saran più d'ate che egli non creda. Ma immagino che sta con l'ultima in pena; ho pietà delle sue sofferenze.

Silvia. Gli scrupoli che lo turbano non fanno che accrescere la mia stima per lui. Ha paura, sperabilmente, di dare un dolore a suo padre; di tradir la propria condizione e l'onore. Sono, per lui, tutti argomenti degni di molta considerazione: e dei quali tanto più sarà lieto di trionfare. Ma bisogna, la mia vittoria, che gliela strappi; non di'ogli me la togli. Voglio un combattimento fra amore e ragione.

Marin. Dove la ragione soccorra.

Orgone. Tu vuoi, in altre parole, fargli sentire tutta la gravità della tosta che crede di commettere. Quale insussistente vanità di amor proprio!

Marin. Questo è l'amor proprio d'una donna: e del meglio riuscito, anche.

Orgone. Zitti, ecco Lisetta; sentiamo che vuole da noi.

Lisetta [al signor Orgone]. Poco fa mi diceste, signore, che andate a nuoto in casa di Donatella alla marina.

Vi ho visto in pantofole, mi ci son dedicata come fosse con me; un lavoro, vedete, a regola d'arte; una testa sdegnata proprio bene! E adesso, cosa volete che ne faccia di lui? La signorina me lo cede?

Orgone. Per l'ultima volta, figliuola: non accampi pretese su quel fuomo?

Silvia. No, se lo regolo, Lisetta! ti cedo tutti i miei diritti, e — per dirla al tuo modo — noi vorremo sapere d'un matrimonio che io stessa non abbia rifiuto proprio bene!

Lisetta. Davvero volete che lo sposi, signorina? E anche il signore lo vuole?

Orgone. Ma certo, si accomodi! Così imparerà...

Marin. Io pure vi concedo.

Lisetta. Ed anch'io... e vi ringrazio tutti e tre.

Orgone. Aspetta, una piccola restrizione debbo pur farla: bisogna recedere, per sollevare noi da ogni responsabilità, che tu gli dicessi un poco di no.

Lisetta. Ma se glielo dico un poco, lo saprà intanto.

Orgone. Ebbene? una testa così ben ridotta non sosterrà un simile colpo? Non mi par tipo da spaventarsi per questo.

Lisetta. Ecco che viene in cerca di noi, abbiate dunque la bontà di lasciarmi libero il campo, ch'io attenda al mio capolavoro.

Orgone. Il povero infelice!

Silvia. Non chiedo di meglio.

Marin. Andiamo. [Escono.]

signor Orgone, Silvia e Marin: da un'altra parte entra ARLECCHINO.

Arlecchino. Finalmente vi incontro, mia signora! E non vi lascio più. Perché troppo ho sofferto, oramai della vostra presenza; ch'io anzi il consiglio che voi sfuggite la mia.

Lisetta. Debbo confessarvi, signore, che in parte era vero.

Arlecchino. E che, allora, anima mia? E che, c'è del mio cuore?

Lisetta. No, mio caro: troppo mi preme che si prolunghi...

Arlecchino. Ah! come questi accenti mi rinvagittano!

Lisetta. E non dovete dubitare della mia tenerezza.

Arlecchino. Vorrei poter baciarvi queste parole... coglierle sulle vostre labbra con le mie.

Lisetta. Ma voi mi faceste premura per le nostre nozze, e mio padre non mi aveva ancora permesso di rispondervi. Gli ho parlato or ora, ed ho il suo consenso per dirvi che gli potete chiedere la mia mano quando vorrete.

Arlecchino. Prima di chiederla a lui, soffrite ch'io le chiegga a voi: voglio rendere grazie della cura che mi fa abbandonandosi nella mia...

Lisetta. Ma se è veramente inebriata, la quale ne è veramente inebriata.

Arlecchino. Non rifiuto d'impegnare in per un momento, a patto che la perdoniate per sempre.

Arlecchino. Cara piccola, meno pressatela e tutta essete. Io ti predo senza mercanteggiare. Non dubito dell'onore che mi farai; è di quello che ti farò io che non son peruvano.

Lisetta. Me ne farò sempre più del bisogno.

Arlecchino. Ah! no: voi non sapete quel sentimento come lo so io? *Lisetta.* Cos'è? In ogni caso l'amor vostro come un dono del cielo.

Arlecchino. Non andate in rovina per questo: un regalo così prezioso! *Lisetta.* Per me è fin troppo splendido.

Arlecchino. Perché non lo vedete in piena luce. *Lisetta.* Non potete immaginare quanto la vostra modestia mi confonde.

Arlecchino. Non state a far spicco di turbamenti: sarei un bello stonato se non fossi modesto.

Lisetta. Ma lei, signore, occorrendo che sono io a restare onorata del vostro affetto?

Arlecchino. Ah, ah! Non so più dove c'è.

Lisetta. Ve lo ripeto, signore, lo mi conosco.

Arlecchino. Eh, anch'io mi conosco benissimo... e non è una gran conoscenza! Non lo sarà neppure per voi, quando l'avrete fatta. Conoscete una divinità: non avete la minima idea di quel che c'è in fondo al sacro.

Lisetta [a parte]. Torna un'altra non è naturale. [Parte.] Perché mi dite questo?

Arlecchino. Ah! qui sta il bello.

Lisetta. Ma inventate! Mi mettete paura... Forse che voi non siete...

Arlecchino. Ah, ah! ecco che mi togliete la speranza di darsi!

Lisetta. Voglio sapere di che si tratta.

Arlecchino [a parte]. Preghiamola per grazia... [Forse] Segnata, è il vostro amore il contrabbando robbato? Sopportate bene lo strapazzo che io

per ingigantirli? La spaventa una breccia, almeno? Perché io più d'uno un alloggio mechnio mechnio.

Lisetta. Via, non tenetevi sulle spine. In una parola, chi siete?

Aldrichio. Sono... Non avete mai veduto delle mosche false? Sapete che cos'è un lupo d'oro falso? Bene, io ci assomiglio abbastanza.

Lisetta. Orsù, concludete. Il vostro nome?

Aldrichio. Il mio nome? *[La porta si apre]* Dov'è d'ide che mi chiamo Aldrichio? No, ma troppo con me, lontano.

Lisetta. Damme?

Aldrichio. *[A parte]* Oh diavolo: peggiorata di numero... *[Forse]* Aldrichio voi la qualità di solito?

Lisetta. Che soldato volete intendere?

Aldrichio. Ecco, per esempio: un soldato... d'anticamera.

Lisetta. Un soldato d'anticamera? Non è dunque a Dorante che si parla?

Aldrichio. E lui il mio... capitan.

Lisetta. Ah, mariano!

Aldrichio. *[A parte]* Non ho potuto evitare la rima.

Lisetta. Ma guardare un po' questo bestaccione, guardatelo!

Aldrichio. Ho fatto un bel capitano.

Lisetta. E un'ora che gli chiedo nome, che mi somiglio ai piedi di quest'animale?

Aldrichio. Oibò, signori! Se preferite l'anzianità ai nomi, vi darò soddisfazione io quanto un signore.

Lisetta. *[Indemore]* Ah di di! e debbo rider per forza, con i suoi fami! Non c'è altro da fare... Va', va', i miei fami ti perdono: sono di buona pasta, i miei fami.

Aldrichio. Da senza, c'è l'arroganza? Ah, questa riconoscenza vi promette l'amor di Aldrichio!

Lisetta. Qua la mano, Aldrichio: ma riconosco pabbia. Il solito d'anticamera del signor voi bene la pittura della signora.

Aldrichio. La pittura della signora?

Lisetta. E il mio capitano... o l'equivale.

Aldrichio. Sbagli!

Lisetta. Veduto la rivincita.

Aldrichio. Ma guardate un po' questa bestaccia! E un'ora che io davanti a lei tutto virgoso della mia nobiltà!

Lisetta. Veniamo al dunque. Tu mi ami?

Aldrichio. Certo, perdinci! Mio tanto nome non ha mai avuto viso, e nel bene che ci siamo promessi: fedeltà alla barba di tutti gli eroi d'ortogara.

Lisetta. Be', il male non è poi grande, consoliamoci: facciamo finta di nulla, e non diamo motivo a rider di noi. Sembra che il tuo padrone sia ancora nell'inganno, quando ella mi padrone: tu non digli nulla; lasciamo le cose come stanno. Viene gente. Dev'esser lui, se non sbaglia.

[Entrando] Serva vostra, signore.

Aldrichio. Servo vostro, signora.

[Ride] Ah, ah, ah!

Dorante

Dorante. Ilbano, ho visto la figlia di Orgone uscire in posto di qui: le hai detto chi sia?

Aldrichio. Milare al! Porcinai! E più nobile d'un agnello; non ha fatto. Quando lui saputo che mi chiamavo Aldrichio e che potevo liberar i Elbano, amico mio — ha detto — ciascuno ha il suo nome nel-

la vita, e ciascuno il suo alito. Il tuo non ti costa nulla, e ciò non già impedisce il tuo grazio.

Dorante. Che l'ardore mi val comento?

Aldrichio. Il tuo vero che la chiedevi in moglie.

Dorante. Certo? Acconcente a sposarla?

Aldrichio. E un'arroganza colta.

Dorante. Tu scherzi. Non sa chi sei.

Aldrichio. Guapo di mille diavoli! Voi lo sapete che la sposo con la lettera indosso, anzi con uno straccio di camoscio, se ne farei un tabulare? Dovete sapere che sopra un amore come il mio non fanno effetto le degradazioni; che, per condurre a buon fine la mia impresa, non mi occorrono i vostri abiti strassati, e che le sole cose che avrei da fare è di restituirvi i miei.

Dorante. Tu sei un mariondo! Come non ve avolatamente: vedo bene che dovete subito avvertire il signor Orgone.

Aldrichio. Cui? nostro padre? La buona parentela, quello! Lo nominano come vogliamo. Che parli di uomo, che credete eccellente! Vedete.

Dorante. Ranza di stravagante che non sei altro! Hai veduto Lisetta?

Aldrichio. Lisetta? No. Può darsi che mi sia passata davanti agli occhi; ma un deliramento non fa caso alle censure. Vi celo la mia parte di simili attenzioni.

Dorante. Ehi. Sei pazzo.

Aldrichio. Avete maniere poco corrette... Ma si sa: l'abitudine crea confidenza. Addio. Quando mi sarà sposato, io e voi condurremo la stessa vita. Vedo venire la vostra creatura... *[Entra Silvia]* Buena! Lisetta!

vi raccomandando Morg'ignone: è un bravo giovane.

Dorante. *[A parte]* Come è degno d'essere amato! Oh, perché Maria mi ha prelevato?

Silvia. Dove cercate dunque, signore? Da che ho lasciato Maria, vi cerco invano per rendervi conto di quanto ho detto al signor Orgone.

Dorante. Eppure non mi sono abboccato. Di che si tratta?

Silvia. *[A parte]* Che frastuono!

[Parla] Ho avuto un bel deperzargli il vostro identico, chiamare lui stesso buona bestia: il quanto poco valga corru; ho avuto un bel dirgli che si poteva almeno soffrire le zozze: non mi ha neppure ascoltato. Vi avverto, anzi che si parla di mandare a chiamare il occhio. E l'ora di rivelare ciò siete.

Dorante. Così appunto fare! Voglio scongiurare in incognito, lasciando un biglietto per informare il signor Orgone di tutto.

Silvia. *[A parte]* Scomparete! Non è così che lo fa intendere.

Dorante. Non approvate la mia idea?

Silvia. Ma... non troppo.

Dorante. Tuttavia, nella mia situazione, mi pare il partito migliore; trattare che non parlasse lo stesso; ma a questo non mi saprei risolvere. Altra motivo, il litonome, esigono che mi ritiri; non ho più nulla da fare qui.

Silvia. Non consentite le vostre ragioni, non posso né approvare né combatterle; e non tocca a me decidere.

Dorante. Vi è facile supporre. Lisetta.

Silvia. Sì: penso, per esempio, che la figlia del signor Orgone non vi dispiaccia.

Dorante. Altri motivi non trovate?

*Demetrius. Che amico? Voi uno più
che, signor?*

Silvia. Sì. Dicono: tutti e due sono venuti a fare il voto. Ma è venuta la stessa idea, di votare così insieme. Cioè detto non ho altro da aggiungere. Voi mi amate, non posso dubitare; ma alla vostra volta guardate che inteli sentimenti per voi e del corpo in cui tengo il tuo vestito, giudicate dalla delicatezza con cui lo cotto il compiacimento.

Origine. Conoscete questa lettera? Da qui ho saputo io del vostro travestimento, ma Silvia non l'ha saputo che da voi.

Desante. Non so esprimerti quanto sono felice, Silvia: ma quel che più mi incanta è la prova che ti ho dato della mia tenerezza.

*Almeno, Mi peccava Donato! La rabbia che ho fatto prendere a Donogh-
giorno?*

Chrysomelids. None in the periodon, but one in the epigynum.

Arrivano la Luella, Allegre, i ragazzi! Hai perduto il tuo rango, non sei affatto da compiangere, perché il re è Artichino.

Luella. Bella consolazione! Tu se-
ho ci guidarmi.

Atterimento. Non ci perdo, Prunza-
ch'in sapesti chi eri, la tua doce va-
leva più di te; ora vali più tu della
tua doce. Sono proprio un signorone
col fiocchetto! (P).

(1) Nel verbo: *affare, avere, avergli*.
 Anche lo stesso verbo, con la lettera *g* del *gioco* di Remond (c. IV, se. XI): si tratta d'un falso *verbe* che si occupa con se stesso per le proprie qualità innominabili.

PIETRO METASTASIO
DIDONE ABBANDONATA